

**Prof. Andrzej S. Wodka C.Ss.R.**

## **Corso s162**

*Beatitudini*

[www.awodka.net](http://www.awodka.net)

**makarios**

**Lezioni 7 – 8**

### **Beatitudini dei**

- **“misericordiosi” (Mt 5,7)**
- **“puri di cuore” (Mt 5,8)**

## La beatitudine dei “misericordiosi” (Mt 5,7)

μακάριοι οἱ ἐλεήμονες,  
ὅτι αὐτοὶ ἐλεηθήσονται.

«Beati i misericordiosi, perché riceveranno misericordia»

La quinta beatitudine apre la seconda tavola, individuata tramite la cesura della “giustizia” della quarta beatitudine (Mt 5,6), messa in corrispondenza con quella ottava, anch’essa imperniata sulla giustizia “sofferta” (Mt 5,10).

5,3 Μακάριοι οἱ πτωχοὶ τῷ πνεύματι,  
ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν.

5,4 μακάριοι οἱ πενθοῦντες,  
ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται.

5,5 μακάριοι οἱ πραεῖς,  
ὅτι αὐτοὶ κληρονομήσουσιν τὴν γῆν.

5,6 μακάριοι οἱ πεινῶντες καὶ διψῶντες τὴν δικαιοσύνην,  
ὅτι αὐτοὶ χορτασθήσονται.

5,7 μακάριοι οἱ ἐλεήμονες,  
ὅτι αὐτοὶ ἐλεηθήσονται.

5,8 μακάριοι οἱ καθαροὶ τῇ καρδίᾳ,  
ὅτι αὐτοὶ τὸν θεὸν ὄψονται.

5,9 μακάριοι οἱ εἰρηνοποιοί,  
ὅτι αὐτοὶ υἱοὶ θεοῦ κληθήσονται.

5,10 μακάριοι οἱ δεδιωγμένοι ἕνεκεν δικαιοσύνης,  
ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν.

Elementi da chiarire:

- La specificità della “seconda tavola” delle otto beatitudini
- Il significato della misericordia attiva (essere misericordiosi - soccorritori)
- Consacrati per una comunionalità *di soccorso*?

Le beatitudini 2-4 della **prima tavola** (*Mt 5,4-6*) facevano vedere **i possibili effetti del regnare di Dio sull'umanità**.

Nelle prossime tre formulazioni originarie di Matteo (*Mt 5,7-9*), assenti in Luca, si vuole illustrare i comportamenti corrispondenti all'entrata nel regno, con la scelta iniziale della povertà evangelica (libera autolimitazione “collettiva” per il “recupero” della dignità altrui”).

Coloro che personalmente hanno rinunciato ad accumulare per sé ed entrano nel regno della condivisione, hanno come “natura nuova” la capacità costante di essere sempre disponibili a soccorrere chi si trova nel bisogno

Qumran: *Anawe Ruah* - poveri di spirito – sono coloro che “amano Rahamim” (1QH, 4,32; 7,27).

**Proprio a questi Dio risponde nelle beatitudini successive, prendendosi una cura particolare di loro.**

Il vero «Padre delle misericordie» è solo Dio: egli si rende responsabile verso coloro che si decidono di rispecchiare le sue *rahamim*. Sono sentimenti e attività di soccorso concreto verso coloro che hanno bisogno della sua compassione.

Il passivo teologico «verranno *misericordati*»  
rende Dio il soggetto attivo di tale azione.

Non si tratta di sentimenti di pietà  
(questo sarebbe forse reso tramite i sostantivi adatti),  
ma di un atteggiamento costante di soccorso  
(un aggettivo descrivente l'atteggiamento dell'uomo  
- *eleemon*).

**Dio risponde misteriosamente ai misericordiosi,  
dando vita a chi produce amore:  
«a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza»  
(Mt 13,12).**

## Radici AT e consonanze NT di Mt 5,7

La realtà della misericordia di Dio  
**si rende meglio visibile** nel contesto della *fedeltà* al patto  
che lega i due contraenti  
anche nel senso della solidarietà reciproca:  
si tratta di un soccorso concreto che aiuta la parte in difficoltà  
a tornare entro i limiti dell'alleanza.

Per la nuova alleanza,  
Gesù, “garante” della misericordia del Padre,  
è il «sommo sacerdote misericordioso» (*Eb 2,17*),  
capace di comprendere la debolezza degli uomini:  
in lui possiamo «ricevere misericordia e trovare grazia  
ed essere aiutati al momento opportuno» (*Eb 4,16*).

Nel NT, l'attività del misericordioso diventa fonte di gioia:

«chi fa le opere di misericordia, le compia con gioia» (*Rm* 12,8).  
Per Paolo i cristiani sono «vasi di misericordia» (*Rm* 9,23),  
chiamati di rivestirsi di «sentimenti di misericordia» (*Col* 3,12).

Per Matteo, «le prescrizioni più importanti della legge» sono:  
«la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (*Mt* 23,23).

Non è tanto la pratica culturale a rendere l'uomo gradito a Dio,  
quanto appunto la misericordia:

«Andate dunque ed imparate che cosa significhi:

Misericordia il voglio e non sacrificio»

(*Mt* 9,13; cf. 12,7; *Os* 6,6).

La misericordia evangelica ha una sua “fantasia” (cf. *NMI*, 50): essa non si riduce a delle attività fisse, ma supera ogni barriera, arrivando ad essere disposta a diventare «come senza legge [*fuorilegge*], pur di guadagnare coloro che sono al di fuori della legge», sapendo farsi «debole con i deboli» (*1Cor* 9,21-22).

Nella parabola del **buon samaritano** (*Lc* 10,30-37), è proprio un eretico a essere totalmente svincolato dalle restrizioni contro la misericordia e diventa il **modello su come farsi prossimo** in maniera totalmente gratuita, cioè quella tipica di Dio.

Chi è entrato nel regno, può solo seguirne la “costituzione”, uno dei pilastri della quale è appunto la misericordia divina e quella che le corrisponde al livello umano:

«Poiché il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha usato misericordia; la misericordia si gloria di fronte al giudizio» (Gc 2,13).

### ***Il significato teologico del macarisma dei misericordiosi***

La misericordia fattiva è quel dinamismo evangelico che rende realizzabile la parte più seria dell'entrata nel regno tramite la porta della comunione e della solidarietà, nel contesto dell'anti-giustizia che colpisce gli oppressi e i diseredati.

La *traduzione letterale* recita:

«Beati i misericordiosi, perché questi riceveranno misericordia».

Una *traduzione teologica* propone:

“Beati quelli che soccorrono,  
perché proprio questi verranno soccorsi da Dio”.

Una *traduzione pastorale* suggerisce:

“Quelli che sono sempre pronti ad aiutare, beati!  
Perché saranno sempre aiutati da Dio” (Maggi, 115).

Chi riceve misericordia, deve dividerla,  
altrimenti la perde lui stesso  
e coloro che avrebbero potuto beneficiarne,  
venendo soccorsi nella loro miseria (cf. **le parabole sui talenti**):

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,  
Padre delle misericordie e Dio di ogni conforto,  
il quale ci consola in ogni nostra tribolazione,  
affinché possiamo consolare quelli che si trovano  
in qualunque tribolazione  
con quel conforto con cui siamo confortati noi stessi da Dio»

(2Cor 1,3-4).

Questa dinamica  
dell'amore ricevuto da Dio  
e comunicato agli uomini  
potenzia la vita del credente  
e gli consente di sprigionare varie capacità vitali  
per raggiungere la perfezione tipica del Padre.

La posizione enfatica di «**questi**»  
nella seconda parte della beatitudine  
dice che sono proprio questi soggetti  
a essere capaci di recepire l'amore di Dio,  
**consentendo** Gli di mostrarsi pienamente Padre  
nella vita anche degli altri bisognosi.

La promessa è ormai una risposta di Dio  
al comportamento dei "poveri-beati" verso il prossimo.

Da questo momento in poi le Beatitudini  
mettono in scena non **più i poveri o affetti quasi passivi**,  
ma i **poveri attivi** nel regno che hanno già ricevuto l'eredità.

## *I misericordiosi – “diffusori” della misericordia del regno*

La seconda tavola, più visibilmente,  
mette in risalto l’operosità dei titolari del regno.  
È attuale quanto i macarismi precedenti.

Il mondo degli uomini appare continuamente,  
ed in maniera crescente,  
incline all’egoismo, l’individualismo e l’autoritarismo.

**Il termine “misericordia” nel NT si riferisce a  
tre sostantivi greci differenti:**

- **ἔλεος** – indica prevalentemente il sentimento dell’intima commozione;

- οἰκτιρμός – sottolinea l'espressione dell'atteggiamento compassionevole di fronte alle disavventure del prossimo;
- σπλάγχνα – pone invece l'accento sulla sede di questi sentimenti, come le *viscere* o il *cuore*.

Nell'AT si pensa da una parte a חֶסֶד (*hesed*), dall'altra a רַחֲמִים (*rahamim*).

I due vocaboli vengono spesso adoperati per evocare la misericordia di Dio.

L'ultimo è il plurale del termine רֶחֶם (*rehem*) che rimanda all'utero, al seno materno; per questo si parla delle “viscere materne”.

Designando così la misericordia di Dio, l'AT indica che quella divina è una “misericordia viscerale” (cf. *Sal* 50,1).

Essa ha **la sua fonte nella sostanza** stessa di Dio, abbraccia completamente l'essere umano e il cosmo, lo ricrea facendolo *creatura nuova*.

Il termine **חסד** *hesed* invece evoca innanzitutto «**bontà** (fedele)» e «**affetto**» (*Gn 19,19; Sal 136,1; 2Sam 9,3; Rt 1,8*) e al plurale gli «**atti di benevolenza**» (*Gn 32,11; 2Cr 32,32*).

**Caratterizza un atteggiamento conforme all'alleanza**, cioè una forma di solidarietà alla quale si sono obbligate le parti che hanno stipulato il patto (alleanza).

La solidarietà può assumere la **forma concreta di soccorso**, portato alla parte coinvolta nel patto che si trova in difficoltà.

Esempi in *Gen* 24,27.49; 32,11; 47,29; *Es* 34,6; *Gs* 2,14; *Sam* 2,6; *Sal* 25,10; 26,3; 40,11.12; 61,8; 85,11.

Dall'idea iniziale di fedeltà all'alleanza il concetto si estende alla nozione più generale: quella di *bontà, grazia, misericordia*.

Dio rimane sempre fedele all'alleanza stipulata con il suo *partner* umano. Normalmente si tratta dell'atteggiamento divino benevolo e misericordioso verso la controparte umana.

**La misericordia è  
la caratteristica che rende riconoscibile Dio d'Israele  
ed esprime l'azione concreta  
con la quale il Signore non solo recupera il popolo infedele,  
ma lo rinnova con il suo amore (Sof 3,17).**

Perciò Israele può invocare dal suo Signore, anche come grazia, il perdono quando ha violato l'alleanza (*Nm* 14,19; *Ger* 3,12).

**La misericordia benigna di Dio, oltre la visibilità, riveste nell'AT due altri aspetti essenziali: il perdono delle mancanze (cf. *Es* 34,6-7; *Is* 55,7) e l'attiva beneficenza nei riguardi di persone che sono nel bisogno (cf. *Is* 30,18; *Ez* 39,25; *Sal* 86,15-16).**

**Il sostantivo chiave per la “misericordia” è ἔλεος.**

Esso appare nel NT per 27 volte.

14 volte esso si applica alla misericordia di Dio.

I casi in cui questa misericordia viene rilevata come **motivo dell'opera divina di salvezza**, specialmente nei confronti dei pagani sono caratteristici (cf. *Tt* 3,5; *1Pt* 1,3s).

In altre 4 volte, il termine si riferisce simultaneamente alla misericordia del Padre e di Gesù (l'augurio iniziale nelle lettere, cf. *1Tm* 1,2; *2Tm* 1,2; *2Gv* 3; *Gd* 2).

Due ricorrenze riguardano la misericordia di Gesù (cf. *Eb* 4,16 e *Gd* 21).

**Per sette volte il termine riguarda l'essere umano come soggetto misericordioso.**

Tre dei sette passi si trovano in *Mt* (9,13; 12,7; 23,23).

➤ **Mt 9,10-13**: i farisei si scandalizzano per il fatto che Gesù mangia con i pubblicani e i peccatori (9,10-13).

Egli li rimanda ad *Os 6,6* e dice loro: *andate e imparate che cosa significhi: Voglio misericordia e non sacrificio (9,13)*. Dio preferisce i sentimenti interni di un cuore sincero, non è esteriore della legge.

➤ **Mt 12,1-8**: Gesù respinge la critica sollevata dai farisei contro i suoi discepoli che colgono spighe e le mangiano in giorno di sabato: *Se aveste capito che cosa significa: Misericordia voglio e non sacrificio, non avreste condannato degli innocenti (12,7)*.

➤ Il terzo brano, **Mt 23,23** (*Guai a voi, [...] trascurate le cose più importanti della legge: il giudizio, la misericordia, e la fede*), tratta di **coloro che non hanno misericordia**.

La misericordia in *Mt* comporta i due aspetti messi in evidenza nello stesso modo nell'AT.

Praticare la misericordia significa

da un lato **sollevare** da qualsiasi forma di miseria, dall'altro lato invece – **perdonare**.

Il primo aspetto traspare nel brano sul giudizio finale (cf. *Mt 25,31-46*).

Il Cristo come re escatologico separa i gruppi secondo le opere di misericordia compiute o trascurate.

Non compare il vocabolo “misericordia”, ma tutti i casi rilevati:

- sfamare chi ha fame;
- dissetare chi ha sete;
- ospitare il forestiero;
- vestire gli ignudi;
- visitare gli ammalati;
- visitare i carcerati

corrispondono alle “opere di misericordia”, tanto esaltate dal giudaismo. Si tratta di **“opere buone alla portata di tutti, anche di coloro che non hanno niente”** (Dupont).

La **parabola del servo spietato (cf. Mt 18,23-35)**

serve a illustrare in modo particolare l’aspetto del perdono.

L'esigenza della misericordia viene sottolineata dal contrasto tra l'atteggiamento del padrone e quello di un suo servo, con le conseguenze importanti per quest'ultimo.

Il padrone prova compassione davanti alla disperazione del servo insolvente (cf. **splanchnisteis**, v. 27) e gli rimette il suo enorme debito.

Il secondo invece non vuole concedere una minima dilazione a un collega che gli deve una somma da niente.

La reazione del padrone è tremenda.

È impossibile non cogliere il punto del racconto sull'**esigenza di condonare debiti**, cioè perdonare generosamente seguendo l'esempio stesso di Dio.

L'aggettivo greco “misericordioso” (ἐλεήμονος) appare **30 volte nella LXX**.

**Nella stragrande maggioranza dei casi esso qualifica Dio.**

Pochi invece sono i riferimenti agli uomini (cf. *Pro* 11,17; 19,11; 20,6).

L'espressione viene spesso abbinata con un secondo aggettivo, “pietoso”. Proprio il Signore d'Israele è designato come «**pietoso e misericordioso**» (*Es* 34,6; *2Cr* 30,9; *Ne* 9,17; *Sal* 85,15; 102,8; 110,4 - ὁ θεὸς οἰκτίρων καὶ ἐλεήμων).

I due termini sono difatti sinonimi.

Il NT offre un solo altro caso d'uso del termine (ἐλεήμονος) in *Eb* 2,17.

Il passo parla di Gesù come uno che «doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa, per essere un **misericordioso** e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per compiere l'espiazione dei peccati del popolo».

Le qualificazioni hanno riferimenti diversi e complementari. Gesù è *misericordioso* nel suo rapporto con gli uomini e *fedele* verso Dio.

Più frequente dell'aggettivo è il verbo che esprime l'idea di "avere misericordia" (**ἐλεέω**).

È presente nel **NT 32 volte e nell'AT 130 volte**.

Dio esercita la misericordia chiamando i peccatori.

Questo atto implica perdono dei peccati e dono generoso della salvezza (*Rm* 11,30-32; *2Tm* 1,12-16).

Gesù compie le opere di misericordia in modo esplicito nel contesto delle sue guarigioni (Mt 9,27; 15,22; 17,15; 20,30s). Matteo mette in rilievo questa attività di Gesù.

In Mt 5,7, sia la qualità pregiata come beatitudine, sia la corrispondente promessa sono espresse con **termini della stessa radice**.

L'espressione « quanti fanno misericordia » (ἐλεήμονες, v. 7a) si mette in consonanza con « a loro misericordia sarà fatta » (ἐλεηθήσονται – v. 7b).

La scelta dell'aggettivo “misericordioso” (ἐλεήμων) indica **un'attività abituale, permanente, che rende l'individuo direttamente riconoscibile come misericordioso**.

La seconda parte del versetto (7b) indica un'azione propria di Dio: **sarà esattamente il Signore a fare misericordia ai misericordiosi**. L'impiego del pronome enfatico *essi* sottolinea come l'azione di Dio tenda a manifestarsi su coloro che abitualmente soccorrono gli altri, in necessità di aiuto.

### ***Implicazioni della quinta beatitudine***

La quinta beatitudine serve a completare la quarta e tutto l'insieme che essa riassume:  
non si concepisce giustizia senza misericordia  
né misericordia senza giustizia.  
Queste sono intrecciate e necessarie l'una all'altra.

## **La beatitudine non esalta la misericordia ma i misericordiosi.**

L'accento risulta posto sull'impegno personale, attivo e generoso verso chi ha bisogno di aiuto. Per questo l'uomo può contare a sua volta sull'aiuto divino nelle situazioni concrete in cui egli avrà bisogno di misericordia.

Alla base di tutto deve esserci sempre una esperienza personale e comunitaria del dono della misericordia del Padre.

Si tratta infatti **della misericordia che si incarna** e si esprime collettivamente nei "misericordiosi".

## La beatitudine dei “puri di cuore” (Mt 5,8)

μακάριοι οἱ καθαροὶ τῇ καρδίᾳ,  
ὅτι αὐτοὶ τὸν θεὸν ὄψονται.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»

Elementi da chiarire:

- Le nozioni di purità/impurità
- La purezza del cuore
- Il “vedere Dio”?
- Una morale comunionale  
di *generosità trasparente ed onesta*

La sesta beatitudine matteaiana si rifà al senso raffigurativo del termine cuore (**καρδία**) nell'antropologia semitica. È l'essere umano nella sua intima soggettività.

I «puri di cuore» sono coloro che hanno limpida la più intima sede della loro interiorità: sede del pensiero, della volontà, delle funzioni intellettive ed emotive.

La parola più corrispondente è quella della “**mente**” oppure “coscienza” (cuore puro = coscienza pulita). La beatitudine si riferisce alla più fondamentale **sincerità** e **onestà interiore**.

Si tratta della genuinità della misericordia precedente,  
esposta anch'essa al pericolo dell'ipocrisia  
(cf. l'abuso del *qorban* in *Mc 7,11*)  
e della falsità contro lo Spirito di Dio  
(caso estremo: Anania e Saffira, *At 5,1-11*).

La beatitudine non parla della genitalità umana,  
ma della purezza della generosità  
che viene elaborata nel cuore (mente) dell'uomo.

**Da questa interiorità esce  
il bene e il male,  
riconosciuti tali  
dalla intenzionalità dell'agire.**

## **Radici AT e consonanze NT di Mt 5,8**

L'uomo davanti a Dio è sempre impuro (cf. *Gb* 25,4-6).

La legge del culto aggravava la situazione:

quasi impossibile una vita serena dell'uomo davanti a Dio  
(cf. gli elenchi delle realtà che rendono impossibile  
il contatto dell'uomo con Dio nel *Levitico*).

**La coscienza vince sulla legge in pochissimi casi  
(cf. *Gen* 20,1-6; *2Cr* 30,18-20).**

La protesta dei profeti tende a riportare

la questione della purezza

nella zona relazionale con gli altri

(cf. *Is* 1,11-12; 29,13-14; *Ger* 7,3-4; *Am* 5,21-24).

La sesta beatitudine cita espressamente il *Sal* 24,3-4:

«Chi salirà il monte del Signore,  
chi starà nel suo luogo santo?  
Chi ha mani innocenti e *cuore puro*,  
chi non pronunzia menzogna  
[*lectio varians*: “chi non rivolge il suo essere agli idoli”]».

Per vedere il volto di Dio,  
essere ammessi alla sua presenza,  
bisogna avere coscienza limpida  
che non ha progettato né realizzato alcun male.

Nel caso della lezione variante  
(“non si è attaccato al vuoto [= idolo]”),  
si tratterebbe di un fedele rifiuto dell'idolatria della ricchezza,

È quella «avarizia insaziabile che è idolatria» (*Col 3,5*).  
Infatti, «non potete servire Dio e mammona» (*Mt 6,24*).

Gesù dichiara «puri tutti gli alimenti» (*Mc 7,19*)  
e rifiuta la discriminazione che la Legge, in nome di Dio, faceva fra le persone pure ed impure.

Il male infatti nasce dal cuore immondo, lontano da Dio, che produce pensieri e azioni di morte:

«Dal cuore infatti provengono:  
pensieri malvagi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti,  
false testimonianze, bestemmie [*lectio varians*: calunnie].  
Queste sono le cose che contaminano l'uomo.  
Mangiare senza essersi lavate le mani non contamina l'uomo»  
(*Mt 15,19-20*).

Gesù racchiude in questo elenco  
sette atteggiamenti di ingiustizia verso il prossimo  
che in qualche modo riducono la pienezza di vita,  
alla quale egli è stato destinato da Dio.

### *Il significato teologico della beatitudine dei puri di cuore*

La purezza del cuore diventa  
capacità di percezione della presenza di Dio,  
superando (e annullando)  
la necessità di purificazione rituale.

La piena adesione all'ideale evangelico proposto da Gesù  
instaura infatti una nuova relazione con Dio.

“Questa è immediata, non ha più bisogno di istituzioni o persone mediatrici tra credente e Dio” (Maggi, 129).

L'amore misericordioso che soccorre non può che nascere dalla coscienza pura: si tratta dell'amore puro

«che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera»

(*1Tm* 1,5a, cf. *2Tm* 2,22).

**Ciò che permette la vera relazione con Dio è la sincerità nel rapporto con gli altri.**

La capacità di aiutare generosamente chiunque si trovi nel bisogno consente di percepire realmente la presenza di Dio (*vedere Dio*).

Questo era diventato chiaro già all'autentico giudaismo:

«Ma io, per il *tsedek* [= giustizia misericordiosa] contemplerò il tuo volto» (*Sal 17,15*).

“Se un uomo dona una moneta ad un povero, avrà il privilegio di gioire della *Shekinah*, come è detto  
«Quanto a me, grazie alla carità, contemplerò il tuo volto»”

(TALMUD, *Baba Batra*, B, 10).

La beatitudine dei puri di cuore che vedranno Dio potrebbe significare teologicamente:

**“Beati i limpidi,  
perché proprio questi saranno intimi di Dio”.**

Nella sua veste pastorale, si potrebbe renderla come la beatitudine dei sinceri ed onesti: essi “saranno sempre in presenza di Dio” (Maggi, 123).

### *Il cuore puro*

I profeti, davanti all'inefficacia della prima alleanza, annunciano una *alleanza nuova*, fondata sulla legge questa volta «scritta nel cuore».

Si tratta di un *cuore nuovo*, purificato dallo Spirito di Dio (cf. *Ger* 31,33; *Ez* 11,19; 36,25-26; *Dt* 30,6-14).

Il conseguente ideale religioso è quello di avere il *cuore puro*:

«Chi ama la purezza di cuore (טָהוּר-לֵב) e ha la grazia sulle labbra, il re è suo amico», *Pro* 22,11.

La LXX fa un uso abbondante del termine καρδία, “cuore” (AT - **650 volte**;

NT - **156 volte**: *Mt* 16x, *Mc* 11x, *Lc* 22x, *Gv* 7x, Paolo 52x).

LXX traduce prevalentemente con esso l’ebraico לֵב (lēb).

Il termine *leb* è reso talvolta anche con:

- διάνοια, “pensiero”
- ψυχή, “anima”.

Il termine **καρδία** ha tuttavia un significato più comprensivo, designa nell'uomo alla volta la sede:

- del **pensiero** (Cf. *Sal* 73,7; *Is* 6,10; *Dn* 2,30; *Mt* 9,4; 12,34; 15,18-19; 24,48; *Mc* 7,21; *Lc* 1,51; *Gv* 12,40),
- della **volontà** (Cf. *1Re* 8,17; *At* 11,23; *1Cor* 4,5; *Ap* 17,17)
- e delle **funzioni intellettive** (Cf. *Es* 36,2).

Per questa ragione viene spesso tradotto con la parola **mente** (*Dt* 29,3; *1Re* 5,9; *Gb* 8,10; 34,10; 37,24; *Lc* 21,14; *Rm* 1,21).

Il “cuore” rappresenta la dimensione più profonda della persona, **il luogo di origine, di riferimento e di unità dei suoi rapporti, sia con Dio e che con gli uomini.**

Così inteso, il cuore deve essere puro.

L'espressione “puri di cuore” (**οἱ καθαροὶ τῆ καρδία**)  
è semitica. Ricorre spesso nell'AT, in particolare nei salmi  
(*Sal* 24,3-6; 51,12; 73,1. 13; *Ez* 36,25-27; *Pro* 22,11).

L'aggettivo greco **καθαρός**, *katharós*, “puro”  
traduce l'ebraico **טָהוֹר** (*tahôr*).

Questo termine si riferisce soprattutto alla purezza rituale.  
Il discorso della purezza in ambito religioso  
è uno dei tratti più caratteristici della fede ebraica.  
Alla sua base è la concezione di Dio  
come “Essere santo”  
intoccabile, impronunziabile, invisibile.

L'uomo che si presentava al culto e alle pratiche religiose doveva essere puro e capace di avvicinarsi alla sfera del divino, con scrupolose precauzioni.

Secondo la Torà, gli impuri erano

- gli spiriti immondi
- gli esseri umani  
(i lebbrosi e i malati, chi aveva toccato sepolcri, cadaveri, o altre materie considerate impure).

Questi ultimi non potevano accostarsi all'altare o a qualunque forma di culto.

Per loro esisteva una serie di adatte purificazioni (*Lv* 11-15; *Mc* 7,1-8).

Questa concezione rituale della purezza si carica presto di una valenza morale.

Cf. l'episodio del sotterfugio di Abramo davanti al re Abimelech a proposito di sua moglie, Sara. Il re minacciato da Dio si dichiara innocente:

«Mio Signore, vuoi far morire anche la gente innocente? [...] Con *retta coscienza* e mani innocenti ho fatto questo (καὶ ἐν δικαιοσύνῃ χειρῶν ἐποίησα τοῦτο)» (Gen 20,4-5).

L'espressione "*con retta coscienza*" è resa nella LXX proprio con ἐν καθαρᾷ καρδίᾳ, il che corrisponde letteralmente a "*con cuore puro*".

L'espressione viene ripresa nell'intervento successivo di Dio, quando egli conferma l'asserzione del re (v. 6).

La purezza di cuore viene così vista

come situata nella sfera più intima della persona

(*Es* 35,5; 36,2; *Gb* 11,13; *Sal* 119,36; *Ez* 18,31)

e conosciuta solo da Dio

(*ISam* 16,7: l'uomo guarda l'apparenza, il Signore - il cuore).

La costruzione particolare “puro di cuore” בַּר־לֵבָב (bar lebab) è attestata in ebraico una sola volta nell'AT (*Sal* 24,4).

Ma «καθαρός τῆ καρδία», compare anche altrove nella LXX, come ad es. in *Gen* 20,5-6; *Gb* 11,13; 33,3.

**Nel salmo 24** essa sottolinea la necessità della purezza del cuore per accedere alla dimora di Dio, al suo tempio santo.

Risulta molto probabile che sia stato proprio il **salmo 24** a ispirare la formulazione della beatitudine di *Mt* 5,8 (la protasi come l'apodosi di entrambi gli enunciati sono essenzialmente uguali):

<sup>3</sup>Chi può salire sul monte del Signore? Chi può restare nel suo santo luogo? <sup>4</sup>Chi è innocente di mani e puro di cuore, chi non eleva a vanità la sua anima e non fa giuramenti a scopo d'inganno, <sup>5</sup>costui riceverà la benedizione del Signore e giustizia dal Dio della sua salvezza. <sup>6</sup>Tale è la generazione di quanti lo cercano, di quanti desiderano il volto del Dio di Giacobbe.

Il salmo 24 enumera le condizioni richieste per essere ammesso alla presenza del Signore. La visione di Dio è legata alla purezza del cuore.

Il *Targum Lv 9* fa dipendere la rivelazione di Dio dalla soppressione di tendenze cattive del cuore.

Nel salmo 24, la realtà da rimuovere è quanto viene abitualmente tradotto come *vanità*, nel senso di “vuoto, vano” - μάταιος.

Il termine corrispondente ebraico שׁוֹׁוֹׁ (shaw<sup>e</sup>) evoca la vanità dell'*idolo*.

Perciò è del tutto lecito tradurre:

“non si attacca ad un idolo” (Ravasi).

Chi ha un cuore puro, certamente non si attacca alla vanità di un idolo, ma a Dio solo.

A un tale è promessa la visione di Dio.

Il *cuore* designa infatti la dimensione profonda e personale della relazione religiosa dell'essere umano con Dio.

Il cuore “puro” sottolinea la dimensione sincera e interiore della vita religiosa ed etica in opposizione alla superficialità ed esteriorità delle forme.

Il cuore, inoltre, come centro della persona, designa anche l'integrità e totalità dell'impegno spirituale come richiede il credo di Israele:

«Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore» (Dt 6,5).

Nei vangeli il termine stesso *puro* (καθαρός)

è scarsamente attestato

(26x nel NT: *Mt* 3x, *Lc* 1x, *Gv* 4x, *Atti* 2x, *Paolo* 8x).

Questo forse perché il concetto di purezza adeguata per il culto, legata all'idea della trascendenza divina, era stato travisato dai farisei e dalle scuole rabbiniche.

Secondo *Mt* 23,25,

i farisei e gli scribi hanno trasformato

la legge della purità in una **legge esteriore** al punto che

bastava soddisfare alcune prescrizioni

o almeno dimostrare esteriormente di averle assolte per essere considerati puri.

Gesù si ribellò a questa concezione esteriore e formale della purità, come già avevano fatto i profeti prima di lui, predicando la necessità di tornare a Dio con tutto il cuore e non con consuetudini antiche e vuote.

La purezza per Gesù è un atteggiamento che riguarda l'interiorità:

«Non è ciò che dall'esterno entra nella bocca, che inquina l'uomo. Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo».

Ciò che «esce dal cuore» rende puro o impuro l'uomo (*Mt* 15,18-20).

Matteo propone l'adesione dell'uomo a Dio  
nell'attuazione integra della sua volontà  
a partire dalle intenzioni profonde che si radicano nel cuore  
(Mt 12,33-34; 15,8-9,19; 23,25-28).

A quelli che aderiscono a Dio con cuore integro  
(generoso e limpido)  
e ne attuano la volontà con totale dedizione  
è promesso il compimento di una profonda aspirazione  
dei giusti: *vedere Dio*.

Il NT mostra altrove un nesso naturale tra

- purezza del cuore,
- amore fraterno
- e servizio doveroso di Dio.

La purezza del cuore è percepita come condizione degli altri due.

Lo illustra in parte il passo paolino della *1Tm* 1,5:

«Lo scopo del richiamo però è la carità,  
la quale procede da un cuore puro,  
da una buona coscienza  
e da una fede senza simulazioni

(ἐκ καθαρᾶς καρδίας  
καὶ συνειδήσεως ἀγαθῆς  
καὶ πίστεως ἀνυποκρίτου)».

La tradizione petrina, raccolta in *1Pt* 1,22, si colloca nella stessa prospettiva insistendo sulla necessità di amare col cuore puro:

«Poiché avete purificato la vostra anima obbedendo alla verità che vi porta a un amore fraterno senza ipocrisia, amatevi costantemente gli uni gli altri con cuore puro

(ἐκ [καθαῶς] καρδίας ἀλλήλους ἀγαπήσατε ἐκτενῶς)».

La 2Tm 2,22 introduce un aspetto complementare:

«Cerca di fuggire le voglie giovanili; persegui la giustizia, la fede, l'amore, la pace con quelli che invocano il Signore di cuore puro (ἐκ καθαῶς καρδίας)».

Il cuore puro vi appare come **presupposizione necessaria** sia del rapporto giusto con il Signore sia degli atteggiamenti corretti verso gli altri.

## La Lettera di Giacomo:

«Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi.  
Voi, peccatori, purificatevi le mani;  
voi, anime indecise, mondate il vostro cuore  
(ἀγνίσατε καρδίας)» (Gc 4,8).

La purificazione è intesa come liberazione dai peccati;  
riguarda sia le mani sia i cuori,  
cioè l'attività esterna e l'atteggiamento interno.

Il cuore non deve essere diviso,  
ma integralmente orientato verso il Signore,  
conforme alla sua volontà.

L'uomo dal cuore puro può avvicinarsi a Dio.

La purificazione del cuore è prima di tutto iniziativa di Dio.  
Egli rende l'uomo capace di vederlo  
e di ascoltare la sua parola nella fede.  
Soltanto il Signore può liberare definitivamente l'uomo  
dall'egoismo, dall'iniquità, dalla superbia.

In questo senso pregava già il salmista:

«Cancella Signore da me tutta la malizia,  
crea in me o Dio, un cuore puro» (*Sal* 50,11-12).

Il verbo *creare* (בָּרָא) usato in *Sal* 50 è lo stesso adoperato nel testo di *Gen* 1,1: «In principio Dio creò il cielo e la terra».

Nel contesto immediato delle Beatitudini si tratta dell'uomo liberato dall'egoismo e dal peccato in genere.

Nella sesta beatitudine appare per la prima volta chiaramente il nome di Dio. Il verbo di cui è complemento – ὁράω, “vedere” – traduce abitualmente nella LXX l’ebraico *ra’a* (ראַ).

L’insegnamento relativo alla *visione di Dio* nell’AT presenta tuttavia aspetti contraddittori.

Da una parte è sostenuto che

«nessun uomo può vederlo e restare vivo»

(*Es* 33,20; *Lv* 16,2; *Nm* 4,20; *Gdc* 6,22-23; 13,22-23; *Is* 6,5),

dall’altra vengono presentati personaggi come Abramo, Giacobbe, Mosè e Isaia che **hanno visto Dio**, gli hanno parlato e sono rimasti in vita

(cf. *Gen* 12,7; 18,1-33; 32,31; *Nm* 12,8; *Dt* 34,10; *Is* 6,1.5; *Eb* 11,27).

Il NT contiene asserzioni che richiamano la convinzione antica, contenute nel quarto vangelo: «Dio nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18); «solo colui che viene da Dio [Gesù] ha visto il Padre» (Gv 6,46).

L'insegnamento paolino tocca il tema:

«Adesso vediamo come in uno specchio, in immagine; ma allora vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in parte, ma allora conoscerò perfettamente, come perfettamente sono conosciuto» (1Cor 13,12).

Paolo afferma un vedere futuro, faccia a faccia, che corrisponde ad una conoscenza perfetta.

Il conoscere futuro viene paragonato al presente “essere conosciuti” da Dio (passivo teologico) e si riferisce ad una conoscenza mutua; anche il *faccia a faccia* esprime un vedere reciproco.

Il rapporto mediato (specchio) e parziale (in parte) con Dio sarà finito per dare spazio ad una visione aperta ed immediata e a una conoscenza completa.

Matteo non adopera un verbo che indichi il mero “vedere” *fisico* (βλέπω).

La formula scelta è “percepire” (ὁράω), un verbo che può essere usato in senso figurato per la ricezione di realtà provenienti dalla sfera divina.

La forma al futuro – «vedranno» (**ὄψονται**) –  
orienta l'attenzione verso l'incontro con Dio  
alla fine del mondo, cioè la salvezza compiuta nel cielo  
(Ap 22,3-4).

Tuttavia, non sembra che la portata della promessa  
sia limitata al compimento soltanto escatologico.

*Vedere Dio* consiste anche nel

saper riconoscere i segni del suo amore, delle sue attenzioni nella storia umana e al di là delle apparenti catastrofi e del male di cui l'uomo si è reso capace, vedere Dio è la capacità di scorgere concretamente nel bisognoso che domanda e soffre il volto di un Dio definitivamente presente nel fratello (cf. Mt 25,31-46) e in lui esigente.

Vedere Dio comporta anche la capacità di non azzardare alcun giudizio, di evitare ogni condanna e bruciare ogni sospetto con la forza dell'amore che confida nelle persone (Testaferri).

La beatitudine non può perciò venir isolata dal contesto determinato dagli altri enunciati che la circondano e che hanno lo stesso stampo.

Come visto in precedenza, essi suggeriscono un inizio dell'opera rinnovatrice di Dio già in questo mondo, per quanti la accolgono nella fede.

Il doppio aspetto del *già* e del *non ancora* è probabilmente implicato anche qui.

“Vedere Dio” è come “credere in Dio”.

In 2Cor 5,6-8 la fede, di fronte alla visione chiara  
Sta come l'imperfetto davanti al perfetto:

«Siamo sempre pieni di fiducia  
e sapendo che finché abitiamo nel corpo  
siamo in esilio lontano dal Signore,  
camminiamo nella fede e non ancora in visione.  
Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo  
e abitare presso il Signore».

L'interesse per il tema si verifica anche nella *Lettera agli Ebrei*  
che tiene a precisare i presupposti morali della promessa:

«cercate la pace con tutti e la santificazione,  
senza la quale nessuno vedrà mai il Signore»  
(Eb 12,14).

## *Implicazioni della sesta beatitudine*

Le quattro beatitudini della seconda tavola contengono esortazioni ad agire più chiare, specialmente nel caso dei misericordiosi e dei puri di cuore.

Tali esortazioni saranno invece più implicite nel caso degli operatori di pace e dei perseguitati per causa della giustizia.

Esse devono essere considerate in una duplice prospettiva:  
da una parte c'è la grazia divina che precede le richieste;  
dall'altra un tale comportamento,  
che conseguentemente porta alla felicità,  
è rispecchiato nella vita stessa di Gesù.

La sesta beatitudine richiama, nella forma e nell'orientamento, il primo macarismo.

Le espressioni «*poveri in spirito*» e «*puri di cuore*» risaltano in modo simile il carattere interiore dell'atteggiamento basilare richiesto.

Come la scelta della povertà scaturisce dall'interno dell'uomo per un atto di volontà (spirito), così pure la purezza nasce dalla parte più intima della persona, dalla sua coscienza.

La purezza predicata da Gesù si contrappone a quella degli scribi e farisei.

Si presenta in questo senso come un insegnamento nuovo o almeno rinnovatore.

La beatitudine che egli formula attorno al tema della purezza del cuore risuona come **appello a una disponibilità totale riguardo all'opera di Dio in lui, ma anche l'onestà completamente sincera e autentica di tale disponibilità.**

I *puri di cuore* dichiarati *beati* si identificano così con quanti accolgono senza un minima “riserva mentale” la persona e l'insegnamento di Gesù e lo traducono nella rete di rapporti ugualmente limpidi e generosi verso gli altri.

Avere un cuore retto e integro si concretizza nella “vita pura”, cioè nei **rapporti giusti e leali verso il prossimo.**

L'impurità invece è quel tipo di “costruzione del vuoto”  
(seguire gli idoli che sono un nulla)  
**che inquina le relazioni con il prossimo.**

È infatti “costruttore di iniquità” colui  
che ha un cuore immondo, cioè lontano da Dio  
(cf. *Mt* 15,8-9; *Is* 29,13).

Da un cuore così escono azioni che producono soltanto la morte:  
i propositi malvagi, gli omicidi,  
gli adulteri, le immoralità,  
i furti, le false testimonianze,  
le calunnie (*Mt* 15,19).

I “limpidi”, invece, saranno gratificati dalla familiarità con Dio, sperimentata nell’incontro vitale situato storicamente, e nella piena comunione da consumarsi nel futuro escatologico. Dio invisibile troverà modi per “lasciarsi percepire” nella vita dei discepoli di Gesù ancora nel flusso della loro storia umana.

**A coloro che sono trasparenti davanti a Dio,  
Egli stesso si renderà trasparente.**

Questo è un esito comprensibile della loro scelta, ma anche il principio di unità della loro vita, dato che «dove è il vostro tesoro, là anche sarà il vostro cuore» (*Mt 6,21*).

Tale tesoro coincide con “essere familiari di Dio”...

Perciò la purezza evangelica è finalizzata  
alla costruzione del regno fino all’escatologia consumata.

In Matteo, tale agire è richiesto all’interno del DM.

L’invito rivolto da parte di Gesù ai suoi discepoli,  
quello di far risplendere la loro luce davanti agli uomini  
è infatti motivato con un esplicito rimando alle opere buone:

«Così risplenda la vostra luce davanti alla gente,  
perché veda le vostre opere buone  
e renda gloria al Padre vostro che è nei cieli»  
(Mt 5,16).

Le «opere buone» coincidono con  
l'attuazione della volontà del Padre:

nel regno dei cieli entrerà  
solo chi fa la volontà del Padre  
che è nei cieli (cf. *Mt* 7,21).

**Il discepolo saggio  
che ascolta le parole del Maestro  
e le mette in pratica  
è così simile a chi costruisce  
la casa sulla roccia,  
incrementando la vita  
e condividendone il dono con gli altri.**

BENEDETTO XVI:

**“Nessuno è così povero da non poter donare qualcosa”.**

Commentando, durante l'Angelus dell'11 novembre 2012 le letture della domenica sulle due vedove povere (cf. *1Re* 17,10-16, e *Mc* 12,41-44), Benedetto XVI ricava un prezioso insegnamento sulla fede che appare come “l'atteggiamento interiore di chi fonda la propria vita su Dio, sulla sua Parola, e confida totalmente in Lui”.

“Nella Bibbia, le vedove e gli orfani sono persone di cui Dio si prende cura in modo speciale: hanno perso l'appoggio terreno, ma Dio rimane il loro Sposo, il loro Genitore”.

“Tuttavia la Scrittura dice che la condizione oggettiva di bisogno, in questo caso il fatto di essere vedova, non è sufficiente:

Dio chiede sempre la nostra libera adesione di fede, che si esprime nell'amore per Lui e per il prossimo. **Nessuno è così povero da non poter donare qualcosa.** E infatti entrambe le nostre vedove di oggi dimostrano la loro fede compiendo un gesto di carità: l'una verso il profeta e l'altra facendo l'elemosina. Così attestano l'unità inscindibile tra fede e carità, come pure tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo [...]"

“Sulla bilancia della giustizia divina non si pesa la quantità dei doni, bensì **il peso dei cuori.** La vedova del Vangelo depositò nel tesoro del tempio due spiccioli e superò i doni di tutti i ricchi. **Nessun gesto di bontà è privo di senso davanti a Dio, nessuna misericordia resta senza frutto”.**

(LEONE MAGNO, *Sermo de jejunio*, 90,3).